

ENRICO FAINI

## Da Bagno a Ripoli a Firenze (e ritorno)

### 1. *Una questione d'identità*

Se numerare poi si dovessero i palazzi a uso di ville sparsi in cotesta amenissima contrada, si oltrepasserebbero senza dubbio i limiti e il divisamento prescritto alla presente opera.<sup>1</sup>

Con questo stratagemma retorico Emanuele Repetti, alla metà dell'Ottocento, riusciva a contenere in poche pagine la descrizione di un territorio che ne avrebbe richieste parecchie. Dichiarando l'impossibilità di elencare gli splendidi palazzi della «amenissima contrada»,<sup>2</sup> egli la qualificava indirettamente come «cittadina»: solo in città, infatti, era possibile trovare una densità superiore di abitazioni importanti, meritevoli di una citazione. Repetti non nascondeva il motivo di questa fortuna: il territorio di Bagno a Ripoli era

il modello dell'industria agraria toscana [...] sia che si calcoli il reddito copioso in confronto di qualunque altra campagna, ossia che pongasi mente alla favorevole situazione per lo smercio dei varj minuti e raccolti giornalieri, che offre [...] la vicinanza della capitale.<sup>3</sup>

Era una campagna ricca, non c'è dubbio, e lo era tanto per la fertilità del suolo quanto per la prossimità a Firenze; non sorprende, dunque, che i cittadini più ricchi se la fossero accaparrata e vi avessero ricreato quella rete di amicizie e vicinati che costituiva il tessuto sociale della loro dimora urbana.

1. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 6 voll., Firenze, presso l'Autore e editore, 1833-1845/1833-1846, ristampa anastatica Roma, Multigrafica, 1972, vol. I, p. 244.

2. *Ibidem*.

3. *Ibidem*.

Ogni beneficio, si sa, ha un costo; questo è tanto più vero se consideriamo l'origine dei benefattori: aristocratici intrisi di mentalità mercantile e abituati ad annotare con maniacale precisione spese e ricavi di ogni attività. Così, se il territorio comunale di Bagno a Ripoli poté fregiarsi già nel Medioevo di abitazioni importanti, esse furono poco sfruttate, dato che i proprietari seguivano in città affari di maggior momento. Potremmo dire che quella dei grandi Fiorentini era un'ingombrante assenza: mentre ornavano questa campagna con ville sontuose, infatti, essi le rubavano l'anima.

Bagno a Ripoli è una comunità policentrica – divisa tra i borghi del capoluogo, di Grassina, dell'Antella e, in parte, di Ponte a Ema – e si fatica a immaginare per essa una storia comune che possa prescindere, una volta tanto, dalla città. Se mai è esistito un momento in cui questo territorio ebbe l'occasione di emanciparsi dalla tutela cittadina, esso va cercato proprio nel secolo che si stende tra 1100 e 1200: un periodo nel quale i poteri si disarticolavano e la presa della città sulla campagna si ridusse al minimo. A questa ricerca sono dedicate le pagine che seguono.

## *2. I secoli XI e XII: le proprietà e lo sfruttamento delle risorse agricole*

La documentazione sul territorio fiorentino diviene meno episodica solo a partire dai primi decenni dopo il Mille. Le terre di Bagno a Ripoli compaiono abbastanza precocemente tra i patrimoni aristocratici: anche nell'età romanica, come ai tempi del Repetti, la zona era appetita perché fertile e vicina alla città. Già allora i proprietari erano, in alcuni casi, elementi di spicco della società urbana. Quel Rolando del fu Gottifredo, che nel novembre del 1040 offriva alla chiesa di Santa Reparata di Firenze i propri beni, era un canonico di quella stessa chiesa, l'antica *plebs* fiorentina.<sup>4</sup> Rolando era proprietario, tra le altre cose, della chiesa urbana di San Cristoforo e di una parte del porto sull'Arno; fuori città i suoi beni ab-

4. *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)* (Regesta Chartarum Italiae, 23), a cura di R. Piattoli, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1938, 1040 novembre 4, n. 42.

bracciavano le colline a sud di Firenze nei plebati dell'Impruneta, di Giogoli e dell'Antella. Così nel maggio del 1048, Gisla del fu Giovanni – vedova di Rodolfo di Sichelmo dei signori di Montebuoni – acquistava, assieme ai figli, beni posti in città e nel piviere dell'Antella.<sup>5</sup> Ancora, le terre di Monte Pilli e di Villamagna facevano parte dell'ingentissima dote che nel 1067 una nobile vedova, Gisla del fu Rodolfo, destinava al monastero cittadino da lei stessa fondato: quello di San Pier Maggiore.<sup>6</sup> In questo caso il patrimonio alienato comprendeva immobili cittadini (case e chiese), terreni e porzioni di castelli più o meno distanti dal centro urbano (dal Chianti al Mugello). Molto ampie e variegate erano anche le proprietà che nel 1077 Pietro detto Porcello e la moglie Costanza cedevano ai coniugi Pietro/Brunello ed Ermengarda: case, terre e uomini che erano appartenuti al nonno di Costanza, Pietro di Giovanni.<sup>7</sup> I beni erano distribuiti su un territorio che andava dalle mura cittadine fino al Chianti, passando per il piano di Ripoli e Candeli. Significativamente i quattro passaggi di proprietà analizzati avvennero tutti in città.

Tutto lascia immaginare che la proprietà cittadina del territorio di Bagno a Ripoli risalga, senza sostanziali fratture, a questo periodo remoto. Se ci dovessimo affidare solo ai documenti di quest'epoca, però, dovremmo giungere alle stesse conclusioni anche per il resto del territorio fiorentino. In realtà sappiamo che i primi decenni del secolo XII rappresentarono una svolta per la storia della proprietà: i maggiori detentori di terre e di castelli smisero di essere cittadini e si ritirarono in campagna.<sup>8</sup> All'apparenza nemmeno

5. *Regesto di Coltibuono* (Regesta Chartarum Italiae, 4), a cura di L. Pagliai, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1909, 1048 maggio 21, n. 38.

6. Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti: ASF), *Diplomatico, Normali, San Pier Maggiore*, 1066 febbraio 27 (stile fiorentino).

7. *Le carte del monastero di Santa Felicita di Firenze*, a cura di L. Mosiici, Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria», Studi, XV, Fonti di storia toscana, 1, Firenze, Olschki, 1969, 1077, n. 14.

8. Si veda M. E. CORTESE, *Signori e castelli. Famiglie aristocratiche, dominati signorili e trasformazioni insediative nel comitatus fiorentino (fine X-metà XII sec.)*, tesi di dottorato di ricerca, XIV ciclo, Università degli studi di Firenze, di prossima pubblicazione. Su questo aspetto mi permetto di rimandare anche alla mia tesi dottorale: E. FAINI, *Firenze tra fine secolo X e inizi XIII: economia e società*, tesi di dottorato di ricerca, XVII ciclo, Università degli studi di Firenze.

la nostra zona fece eccezione: mentre, come abbiamo visto, fino al secolo XI era possibile trovare citati i possessi all'Antella, a Villamagna o nel piano di Ripoli insieme ai beni cittadini, all'inizio del successivo questo non avveniva più. Il problema quindi è capire se ciò fu la conseguenza di una semplice frammentazione delle proprietà, oppure se fu il portato della ruralizzazione dei patrimoni e dei gruppi dominanti locali. Mi sono concentrato sui documenti compresi tra 1101 e 1200 presenti nei fondi degli enti monastici più interessanti per questa zona: si tratta di quelli appartenuti alle abbazie di Vallombrosa, Montescalari e San Miniato al Monte. Mentre la contiguità geografica spiega l'interesse per questo territorio da parte degli ultimi due enti, occorre ricordare che anche Vallombrosa ebbe qui una piccola *dépendance*: la così detta badiuzza di Ughi.<sup>9</sup> Sono riuscito così a selezionare 54 documenti che citano tra le località oggetto di transazioni economiche almeno uno dei toponimi più rappresentativi del territorio: Antella, Villamagna, Montecucchi, Montauto, Monte Pilli, Ripoli, Candeli, San Pietro a Ema; questi atti costituiscono il nostro campione.<sup>10</sup> I 54 documenti

9. F. SALVESTRINI, *Santa Maria di Vallombrosa. Patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Biblioteca Storica Toscana XXXIII, Firenze, Olschki, 1998, in particolare le cartine alle pp. 38-40.

10. *Le carte del monastero di San Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, a cura di L. Mosiici, Documenti di storia italiana, serie II, volume IV, Firenze, Olschki, 1990, 1102 luglio 13, n. 44; ASF, *Diplomatico, Normali, San Vigilio di Siena* (pergamene di Montescalari), 1103 febbraio; *San Miniato*, 1104 settembre 5, n. 46; ASF, *Diplomatico, Normali, Vallombrosa*, 1105 gennaio 13; *ivi*, 1105 maggio 14; *San Miniato*, 1117 ottobre 31, n. 55; *ivi*, 1122 febbraio 15, n. 60; *ivi*, 1128 aprile 7, n. 61; *ivi*, 1136 maggio 2, n. 68; *Vallombrosa*, 1136 ottobre 17; *San Miniato*, 1137 gennaio 19, n. 69; *ivi*, 1137 maggio 24, n. 70; *Vallombrosa*, 1138 aprile; *San Miniato*, 1140 luglio 18, n. 71; *ivi*, 1140 luglio 20, n. 72; *Vallombrosa*, 1140 novembre; *San Vigilio di Siena*, 1142 novembre 29; *Vallombrosa*, 1143 giugno; *ivi*, 1144 settembre 25; *San Miniato*, 1145 dicembre 28, n. 76; *Vallombrosa*, 1146 marzo; *San Miniato*, 1146 maggio 10, n. 77; *ivi*, 1146 dicembre 15, n. 78; *Vallombrosa*, 1148 marzo 5; *ivi*, 1149 dicembre 28; *San Miniato*, 1151 gennaio 8, n. 80; *Vallombrosa*, 1152 dicembre 15; *ivi*, 1155 gennaio 22; *San Vigilio di Siena*, 1155 gennaio 24; *ivi*, 1157 giugno 17; *San Miniato*, 1159 agosto 2, n. 82; *Vallombrosa*, 1160 maggio 24; *San Miniato*, 1166 luglio 6, n. 90; *ivi*, 1171 luglio 23 e 1172 marzo 17, n. 98; *ivi*, 1173 luglio 1, n. 100; *ivi*, 1176 settembre 26, n. 105; *Vallombrosa*, 1177 novembre 10; *San Vigilio di Siena*, 1178 settembre 14; *ivi*, 1179 febbraio 26; *San Miniato*, 1181 gennaio 1, n. 110; *ivi*, 1187 marzo 18, n. 122; *ivi*, 1187 aprile 29, n. 123; *San Vigilio di Siena*,

specificano sempre il luogo ove la transazione avvenne o, quantomeno, dove venne documentata da un notaio. Bene, in 27 casi, cioè esattamente il 50%, essa avvenne in città o appena intorno alle mura. Mediamente nei fondi che ho preso in considerazione per la ricerca i documenti rogati in città sono: il 23% per Montescalari e il 20% per Vallombrosa, mentre raggiungono il 54% solo nel fondo relativo al monastero suburbano di San Miniato al Monte. Colpisce che le località prossime a Bagno a Ripoli, assolutamente extraurbane in questo periodo, siano citate ben una volta su due in documenti cittadini. Evidentemente anche per tutto il corso del XII secolo Firenze rappresentò il vero baricentro economico di quest'area. Il fatto che non troviamo più citate le terre di Bagno a Ripoli assieme ai beni urbani non deve far pensare a una ruralizzazione dei proprietari: è possibile invece che le proprietà siano state ripartite in segmenti più piccoli e geograficamente coerenti.

La relazione speciale con la città può esser testimoniata anche da altri indicatori. Si sa ad esempio che la prossimità a un centro urbano favorisce l'impianto di certe colture a scapito di altre. In particolare si privilegiano le coltivazioni meno legate alla sussistenza, e rispondenti a una domanda alimentata dalla popolazione cittadina, più variegata ed esigente. Naturalmente questo richiede l'impiego di maggiori capitali, il cui investimento può comunque essere facilmente tenuto sotto controllo dal proprietario vista la prossimità alla sua abituale dimora in città.<sup>11</sup> In una certa misura, quindi, e relativamente a una coltivazione bisognosa di un certo in-

1187 luglio 17; *Vallombrosa*, 1188 aprile 18; *ivi*, 1189 settembre 2; *ivi*, 1191 maggio 23; *San Vigilio di Siena*, 1193 agosto 4; *Vallombrosa*, 1194 giugno 14; *ivi*, 1195 aprile 11; *San Miniato*, 1195 dicembre 15, n. 130; *ivi*, 1196 luglio 1, n. 132; *ivi*, 1196 dicembre 21, n. 133; *San Vigilio di Siena*, 1198 dicembre 25; *Vallombrosa*, 1200 dicembre 11. D'ora in avanti verrà fatto riferimento ai suddetti fondi dell'archivio *Diplomatico* senza questa specificazione.

11. È il noto modello di von Thünen, secondo il quale la campagna intorno alla città sarebbe fortemente condizionata dal mercato urbano e dalle vie di comunicazione che ad esso la collegano: J. HEINRICH VON THÜNEN, *Der isolirte Staat in Beziehung auf Landwirthschaft und Nationalökonomie, oder Untersuchungen über den Einfluss, den die Getreidepreise, der Reichtum des Bodens und die Abgaben auf den Ackerbau ausüben*, Vol. 1, Hamburg, Perthes, 1826; v. anche P. HAGGETT, *Geografia, una sintesi moderna*, Bologna, Zanichelli, 1988, pp. 362-366 [ed. or. in lingua inglese, New York, Harper & Row, 1983].

vestimento, la prossimità a Firenze potrebbe aver avuto una precoce importanza nella definizione del paesaggio di Bagno a Ripoli. Se infatti concentriamo la nostra analisi sulle citazioni documentarie dei vigneti, scopriamo che il fondo di San Miniato al Monte e i documenti relativi a questo territorio concentrano il maggior numero di ricordi.<sup>12</sup> Nel nostro caso troviamo riferimenti ai vigneti in un documento su quattro, mentre, in generale negli altri fondi, le vigne sono presenti in un documento su dieci.

Nella seconda metà del secolo XII, la recente aristocrazia consolare aveva messo gli occhi su questo redditizio territorio. Al 1185 risale infatti un documento nel quale alcuni rappresentanti della famiglia dei Ciurianni vendevano al capostipite dei Chiermontesi due terre nel piano di Ripoli per la cifra (allora davvero ingente) di 31 lire.<sup>13</sup> Se i Ciurianni rimasero ai margini della vita politica cittadina, Francesco Chiermontesi, figlio del compratore, era già console dei *mercatores* nel 1204, meno di vent'anni dopo l'acquisto.<sup>14</sup> Inoltre tra i testimoni dell'atto troviamo i rappresentanti di stirpi consolari ancor più illustri e tradizionalmente collegate al territorio posto a sud dell'Arno: parlo di Gianni di Truffetto dei Fifanti e di Rinaldo degli Amidei. L'interesse dei Chiermontesi per il piano di Ripoli non si esaurì con la fine del secolo: nei primi tre decenni del Duecento Francesco continuò ad acquisire varie proprietà nella zona, prima dal fratello Giraldo,<sup>15</sup> poi

12. Sugli investimenti necessari per questo tipo di coltivazione vedi: A. CORTONESI, *Agricoltura e tecniche nell'Italia medievale. I cereali, la vite, l'olivo*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 191-270, in part. p. 220.

13. *Le carte del monastero di Santa Maria in Firenze (Badia). II (sec. XII)* (Regesta Chartarum Italiae, 42), a cura di A. M. Enriques, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990 (d'ora in avanti: *Badia II*), 1185 settembre 18, n. 219. Sui Ciurianni vedi I. CHABOT, *Reconstruction d'une famille. Les Ciurianni et leurs Ricordanze (1326-1429)*, in *La Toscane et les Toscans autour de la Renaissance. Cadres de vie, société et croyances. Mélanges offerts à Charles M. de La Roncière*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1999, pp. 137-160; distribuito in formato digitale da «Reti Medievali».

14. P. SANTINI, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Documenti di storia italiana pubblicati a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana e dell'Umbria, X, Firenze, presso Giovan Pietro Vieusseux, 1895 (d'ora in avanti: *Documenti*), p. LXI.

15. B. PAZZAGLI, *La Badia Fiorentina nei secoli XI-XIII. Con edizione delle carte degli anni 1200-1230*, Università degli studi di Firenze, Tesi di laurea in sto-

da altri privati,<sup>16</sup> infine dal pievano di Ripoli<sup>17</sup> e dall'abate del monastero omonimo,<sup>18</sup> entrambi fortemente indebitati. Il penultimo di questi documenti è forse il più istruttivo per capire quale fosse ormai il paesaggio dominante nella zona. Nel 1225, l'abate di Ripoli si era risolto a cedere a Francesco Chiermontesi una parte della terra dell'abbazia. Il denaro gli serviva per saldare un debito molto gravoso (480 lire: all'epoca l'equivalente di un vero e proprio podere di buona terra e prossimo alla città<sup>19</sup>), un debito contratto con Ardinghelli di Barone Ardinghelli: membro del nuovo gruppo dirigente cittadino d'origine artigiana.<sup>20</sup> Francesco ebbe la terra a un buon prezzo a quanto sembra, inoltre essa risultò contigua a quella che egli già possedeva nella zona, tra i confini dell'appezzamento troviamo infatti una strada che perimetrava anche una vigna vera e propria del Chiermontesi: «ubi trait cantus vinee tui ipsius Franceschi». Il paesaggio di Bagno a Ripoli, fatto di ampi appezzamenti vignati, era l'oggetto privilegiato degli investimenti dei cittadini; la loro ricchezza proveniva soprattutto dalla mercatura (Chiermontesi), o dall'artigianato (Ardinghelli).

Da quanto detto fin qui emerge una relazione speciale di questo territorio con la città. Per ora abbiamo guardato soltanto alla faccia buona di questa relazione, cioè all'investimento di capitali per lo sfruttamento più razionale delle risorse agricole. Esiste però anche un lato negativo: bisogna infatti considerare il tributo umano versato da Bagno a Ripoli per lo sviluppo cittadino. La prossimità di Firenze costituì più che altro un'opportunità di fuga dalla terra per chiunque avesse a disposizione piccoli capitali e un minimo di

ria medievale, relatore prof. G. Pinto, aa. 1997-1998, (d'ora in avanti: *Badia III*), 1208 aprile 21, n. 21. Questo documento, come i seguenti, è stato editato da Beatrice Pazzagli nella sua tesi di laurea non ancora pubblicata. Ringrazio Beatrice per avermi messo a disposizione il dattiloscritto.

16. *Badia III*, 1215 marzo 20, n. 54.

17. *Badia III*, 1222 gennaio 22, n. 107; *Badia III*, 1224 aprile 1, n. 122.

18. *Badia III*, 1225 agosto 7, nn. 129 e 130.

19. Si confronti il documento ASF, *Diplomatico, Normali, Badia di Ripoli*, 1223 marzo 23, nel quale si vende per una cifra un po' superiore una terra con colto, vigna casa e capanna, coerenze adiacenze e servizi posta a Rifredi (pochi chilometri a nord-ovest della città) di 86 staiora (forse quattro ettari, se si trattava di staiora a corda).

20. Vedi D. DE ROSA, *Alle origini della repubblica fiorentina. Dai consoli al "Primo Popolo" (1172-1260)*, Firenze, Arnau, 1995, p. 58, n. 69.

spirito di iniziativa e dunque causò, sulla lunga distanza, un depauperamento della zona in termini di capitale umano.

### 3. *Da Bagno a Ripoli a Firenze*

È molto difficile individuare immigrati di Bagno a Ripoli nella Firenze del 1100. I nomi di persona a nostra disposizione sono migliaia, ma in pochi casi troviamo espressa la provenienza degli individui; inoltre bisogna considerare che non tutte le località citate sono riconoscibili nella toponomastica moderna. Il punto è che, a questa altezza cronologica, solo coloro che appartenevano ai livelli superiori della società si fregiavano di un predicato di provenienza, in qualche caso (ma non sempre, come si vedrà) derivato da un *dominatus* territoriale.<sup>21</sup> Significativamente troviamo coloro che provenivano da Bagno a Ripoli nell'Oltrarno e nella parte orientale della città: sbocchi naturali per chi arrivava a Firenze venendo da questa zona. Così ad esempio nel 1149 Ferracaballo di Martino da Villamagna, dotato di beni nel castello omonimo, donava quelle sue proprietà a Vallombrosa stando nel borgo di Porta San Piero;<sup>22</sup> stando in città, Ughetto figlio naturale di Ugo da Baroncelli finiva all'abate di San Miniato al Monte la terza parte di una terra a San Pietro a Ema e Vignale;<sup>23</sup> Azzolino da Montecucchi si offriva come testimone per un livello concesso dall'abate dello stesso monastero, vicinissimo alle mura cittadine.<sup>24</sup>

Tra le famiglie di spicco provienti dalla zona e immerse nell'ambiente cittadino già alla fine del secolo XII possiamo citare i da Montemasso e i Pegolotti da Montauto. Nell'aprile del 1197, stando nella sua casa fiorentina situata in Oltrarno, Pegolotto di Lotteringo da Montauto cedeva a Montescalari i propri diritti sul

21. F. MENANT, *Les modes de dénomination de l'aristocratie Italienne aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles: premières réflexions à partir d'exemples Lombards*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Age», 107, 1995, vol. 2, pp. 535-555, in part. p. 540.

22. *Vallombrosa*, 1148 marzo 5 (stile fiorentino).

23. *San Miniato*, 1145 dicembre 28, n. 76.

24. *San Miniato*, 1161 febbraio 8, n. 84.

castello di Casciano.<sup>25</sup> Del profilo della famiglia (chiaramente signorile) e delle sue origini si occupa, in questo stesso volume, Maria Elena Cortese. Mi preme segnalare solo che fino a questa data i da Montauto si erano mantenuti sostanzialmente estranei all'ambiente urbano: infatti nessuno dei documenti che li avevano visti protagonisti nel corso del secolo XII era stato rogato in città.<sup>26</sup> In quel 1197, invece, Pegolotto ospitava in casa alcuni esponenti della buona società fiorentina (Bernardo di Ildebrandino Adimari e Pandolfino Amidei), assieme a Vinciguerra da Montemasso, oriundo di queste zone. Vinciguerra apparteneva a un lignaggio dalla fisionomia sfuggente che si collocava a un livello sociale inferiore rispetto ai signori di Montauto. Il capostipite, Ruggero di Giovanni del Notaio, era già presente in città nel 1184, quando nel chiostro di San Lorenzo dirimeva una controversia tra il monastero di Montescalari e la pieve di Robbiana.<sup>27</sup> Vinciguerra di Ruggero da Montemasso e suo fratello Manno nel 1188 agivano in quello che sembra il loro centro di provenienza (il castello di Montemasso),<sup>28</sup> ma non ne erano i signori, giacché il *dominatus* del castello appartenne al vescovo fiorentino fino al 1193 e passò in quell'anno all'abate di Montescalari.<sup>29</sup> Nel 1190 i due fratelli cedevano per una cifra modesta (venticinque soldi) della terra nel vicino Chianti (ad Altare, Tizzano e Valle<sup>30</sup>) al monastero di Montescalari.<sup>31</sup> La terra era già detenuta dal monastero (forse in livello) e anche questo aveva contri-

25. *San Vigilio di Siena*, 1197 aprile 30. Sulla località di Casciano, nel Comune di Bagno a Ripoli, v. E. REPETTI, *Dizionario*, I, p. 501.

26. *San Miniato*, 1146 maggio 10, n. 77 e *San Vigilio di Siena*, 1159 marzo 11 (stile fiorentino).

27. *San Vigilio di Siena*, 1184 giugno 12.

28. *San Vigilio di Siena*, 1188 settembre 16.

29. *San Vigilio di Siena*, 1193 agosto 4.

30. Sulla località di Tizzano (probabilmente il castello omonimo in val di Rubbiana) v. E. REPETTI, *Dizionario*, V, p. 531; nello stesso piviere di San Miniato a Rubbiana si trovava la località di Altare, come si evince da *Le carte del monastero vallombrosano di San Cassiano a Montescalari*, a cura di G. Camerani MARRI, in «Archivio Storico Italiano», CXX (1962), pp. 47-75, 185-221, 379-418, 480-520, CXXI (1963), pp. 76-121, 1083 agosto, n. 41; non è chiaro invece dove fosse collocata la località di *Valle*, anche se, possiamo presumere, non doveva essere molto lontana dalle altre due.

31. *San Vigilio di Siena*, 1189 gennaio 31 (stile fiorentino).

buito a rendere basso il prezzo della transazione. L'atto fu rogato in parte a Firenze e in parte a Montemasso, segno che i rapporti di Vinciguerra e Manno col monastero chiantigiano venivano ormai regolati tanto in città quanto in campagna. Tuttavia l'elemento più interessante del documento è un altro. Tra i detentori della terra acquistata da Montescalari è citato anche un Fiorentino verace: Alamanno di Pietro Porcelli, il cui figlio Albertino fu console della città nel 1202.<sup>32</sup> È probabile che anche Alamanno fosse un livellario dei da Montemasso riguardo alla terra in questione e che, dunque, il passaggio di proprietà non potesse non vederlo coinvolto in qualche modo: il complicato gioco di legami economici e personali costruito nel Medioevo dall'alienazione del possesso faceva sì che un passaggio di proprietà potesse mettere in moto una valanga di transazioni secondarie. Alamanno era inoltre un discendente di quel Pietro Porcello che aveva ceduto alcuni beni nella zona già nel 1077:<sup>33</sup> un'ulteriore conferma, quindi, che i legami della città con il territorio di Bagno a Ripoli e il Chianti più vicino non si erano mai interrotti. Nel gennaio del 1205 anche il figlio di Vinciguerra, Ruggero, compare in un atto rogato nel chiostro del monastero cittadino di Santa Trinita accanto a Pegolotto da Montauto e a Ottaviano di Gerardino (Gherardini), quest'ultimo membro dell'aristocrazia consolare e non estaneo, come vedremo, al territorio che stiamo analizzando.<sup>34</sup>

È possibile che Gherardini e Amidei derivassero da un ceppo comune denominato, nei primi decenni del secolo XII, «nepotes Ceci». In effetti troviamo insieme i rappresentanti dei due lignaggi – destinati a una grande fortuna politica in età consolare – in un atto del 1146 che coinvolgeva anche i Giandonati e i Sacchetti.<sup>35</sup> Ottaviano nipote di Cece (capostipite dei Gherardini) interveniva come

32. *Documenti*, 1202 marzo 1, VII, parte III.

33. Accreditano un legame genealogico tra il Pietro/Porcello del secolo XI e Alamanno i documenti seguenti: *Passignano*, 1152 ottobre 10 e Archivio Arcivescovile di Firenze, *Bullettone*, 1183 luglio 13, c. 67r, che citano entrambi Alamanno di Albertino di Pietro Porcelli.

34. ASF, *Diplomatico, Normali, Passignano*, 1204 gennaio 31 (stile fiorentino). Il fratello di Ottaviano di Gerardino, Cece, fu console dei cavalieri fiorentini nel 1201 (*Documenti*, p. XLVI).

35. *Santa Felicità*, 1146 febbraio 11, n. 42.

tutore di un giovane Giandonati, mentre tra i testimoni stava Amedeo di Pandolfino (eponimo degli Amidei). Nel decennio precedente, tra i Fiorentini illustri, troviamo un Pandolfino nipote di Cece: molti indizi portano a credere che egli fosse il padre di Amedeo e un parente di Ottaviano (forse proprio suo fratello).<sup>36</sup> In effetti le relazioni tra Amidei e Gherardini sono attestate anche dopo il 1146:<sup>37</sup> i lignaggi detenevano beni nel territorio di San Pietro a Ema<sup>38</sup> e risiedevano entrambi nel popolo di Santo Stefano al Ponte.<sup>39</sup> È possibile che il Cece a cui si riferisce la denominazione «nepotes Ceci» – quella che indicava anticamente sia gli Amidei sia i Gherardini – fosse Ciriaco, detto Cece, figlio di Bonatto, cognato del castaldo cittadino Donato per aver sposato sua sorella Inghiza.<sup>40</sup> Donato altri non era che il capostipite dei Giandonati: questo antico rapporto contribuirebbe a spiegare l'intervento di Ottaviano come tutore di un Giandonati novant'anni più tardi. Soffermiamoci adesso su Ciriaco/Cece di Bonatto: è complesso collocarlo in un lignaggio preciso; tuttavia i nomi Cece e Bonatto ricorrono in un gruppo familiare che, guarda caso, aveva importanti e antiche relazioni con la chiesa di San Pietro a Ema. La chiesa era sorta alla metà del secolo IX come fondazione privata di un certo Gaifredo e il diritto di scelta del rettore apparteneva alla famiglia del fondatore ancora nel secolo XI. Nel 1038 i discendenti di Gaifredo – Ranieri e Ragimber-

36. *San Miniato*, 1131 gennaio 18, n. 64 e *ivi*, 1131 febbraio 22, n. 65.

37. *San Vigilio di Siena*, 1160 maggio 17, dove Gerardo di Ottaviano (Gherardini) e Amedeo di Pandolfino sono testimoni, e *San Vigilio di Siena*, 1219 gennaio 31: nella risoluzione di una lite concernente un patronato degli Amidei troviamo un Gherardini tra i testimoni.

38. Per i Gherardini questo è attestato in *San Miniato*, 1176 settembre 26, n. 105. Pandolfino nipote di Cece (Amidei) deteneva terra presso la selva di Laterino nel 1131 (*San Miniato*, 1131 gennaio 18, n. 64); Laterino si trovava nelle vicinanze di San Pietro a Ema come risulta da *San Miniato*, 1104 settembre 5, n. 46. Su San Pietro a Ema, vicino all'attuale Ponte a Ema, vedi E. REPETTI, *Dizionario*, II, p. 33.

39. Per i Gherardini v. *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, a cura di O. Brattö, Romanica Gothoburgensia II, Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1956, par. 133-134. Per gli Amidei v. M. A. PINCELLI, *Le liste dei ghibellini esiliati e confinati da Firenze nel 1268-9. Premessa all'edizione critica*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 107 (2005), pp. 283-482, pp. 352-353.

40. *Santa Felicità*, 1056 gennaio 24, n. 3.

to, detto Cicio, figli del fu Ghisalberto, Taiberto detto Bonatto e Ranieri notaio figli del fu Gherardo – avevano deciso di affidare il rettorato di San Pietro a Ema all'abate Oberto di San Miniato. La scelta fu contestata, tanto che fu necessario ricorrere alla sanzione ufficiale del marchese di Toscana, Bonifacio di Canossa.<sup>41</sup> Il marchese si muoveva, però, solo dietro sollecitazioni importanti e non sorprenderà scoprire che, tra coloro che premevano per un suo intervento, stava un suo uomo, il castaldo fiorentino Donato. I contorni della vicenda si fanno via via più chiari: tra il capostipite dei Giandonati e il gruppo familiare che sarà poi detto dei «nepotes Ceci» intercorrevano, già nei primi decenni del secolo XI, legami di parentela e interesse. Amidei, Gherardini, Giandonati: tutte e tre erano grandi famiglie cittadine, ma il cuore della loro ricchezza fondiaria stava nel territorio di Bagno a Ripoli.

Nella nostra analisi abbiamo incontrato casi di immigrazioni eccellenti: da Montauto e da Montemasso sono esempi chiari. Sull'area di Bagno a Ripoli, come su quella del Chianti più vicino a Firenze, la città esercitò un'attrazione forte e abbastanza precoce. Tuttavia i dati sembrano indicare che nella zona la presenza dell'aristocrazia cittadina non venne mai meno: esemplare il caso dei «nepotes Ceci» (Amidei e Pandolfini), rimasti saldamente ancorati all'ambiente cittadino e nello stesso tempo proprietari di beni nella zona dal IX secolo all'età comunale. Direi che Bagno a Ripoli fu più un collettore di investimenti e un *buen retiro* per ricchi cittadini che una fucina di stiripi signorili immigrate. Non c'è dubbio che il grosso dell'immigrazione ebbe caratteristiche sociali ben diverse da quelle descritte fin qui: si trattò probabilmente di un flusso di poveri diavoli che andò a ingrossare i borghi orientali e meridionali della città. Purtroppo la documentazione che ho spogliato non offre lumi su questo problema. Al massimo possiamo constatare che le mura erette alla fine del secolo XII racchiudevano un'area tre volte più estesa rispetto alla cerchia più antica.<sup>42</sup> Se vogliamo capire co-

41. Su tutta questa vicenda vedi i documenti *San Miniato*, 1038 aprile 19, n. 17 e *ivi*, 1038 maggio 11, n. 18.

42. Su questo punto si veda adesso: R. FRANCOVICH, F. CANTINI, E. SCAMPOLI, J. BRUTTINI, *La storia di Firenze tra tarda antichità e Medioevo: nuovi dati dallo scavo di via de' Castellani*, in «Annali di Storia di Firenze», II (2007), di prossima pubblicazione (in particolare la sezione del saggio curata da E. Scampoli).

me funzionasse l'immigrazione nei livelli sociali inferiori dobbiamo far ricorso a un altro tipo di memoria. Fortunatamente abbiamo a disposizione un racconto vero e proprio, quasi la biografia di un contadino nato a Villamagna negli anni Settanta del secolo XII.

#### 4. *Bagno a Ripoli: un ruolo, un'identità*

Verso la metà del Trecento nella splendida chiesa cittadina di Santa Croce campeggiava il ritratto di un uomo vissuto presso Bagno a Ripoli e morto in odore di santità. Ciò che più colpiva l'immaginazione dei fedeli era che il 'santo' portava gli zoccoli, la calzatura tipica dei contadini. Il 'santo con gli zoccoli' altri non era che il beato Gherardo da Villamagna, molto popolare negli strati inferiori delle campagne, tanto che Boccaccio inserì una delle sue calzature nell'elenco di improbabili reliquie ammannito da fra' Cipolla agli ingenui Certaldesi.<sup>43</sup> Tutto ciò che sappiamo di lui deriva da una *Vita* scritta nella seconda metà del secolo XVI, trecento anni dopo la sua morte.<sup>44</sup> Secondo l'attenta analisi che Dinora Corsi ha dedicato alla figura del santo e alla *Vita*, non ci sono tracce di un culto vero e proprio per Gherardo prima dell'inizio del Trecento.<sup>45</sup> Tuttavia la figura di Gherardo è storica (se ne venera il corpo, oggi custodito nella pieve di San Donnino) ed è verosimile ritenere che il nucleo fondamentale della *Vita* sia basato su una tradizione autentica.

Gherardo nacque negli anni Settanta del secolo XII a Villamagna (che allora si chiamava popolarmente Villa Grande) da una famiglia di contadini: «Ex patre et matre rusticanis».<sup>46</sup> All'età di do-

43. G. BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Milano, Mondadori, 1985, giornata VI, novella IX, 51.

44. *Acta Sanctorum*, 13 maii, 3, pp. 247-250.

45. D. CORSI, *Gherardo da Villamagna. Storia di una leggenda*, in *La terra benedetta. Religiosità e tradizioni nell'antico territorio di Ripoli*, Firenze, Salimbeni, 1984, pp. 47-86.

46. *Acta sanctorum quotquot toto orbe coluntur, vel a catholicis scriptoribus celebrantur, quae ex Latinis & Graecis, aliarumque gentium antiquis monumentis collegit, digessit, notis illustravit Ioannes Bollandus Societatis Iesu theologus, servata primigenia scriptorum phrasi*, Antuerpiae, 1643-1748, 13 maii, T. 3 (Antuerpiae 1684), pp. 247-250, p. 247: «Natus est gloriosus hic sanctus circa annum mclxxiv, quamvis in

dici anni – si era circa alla metà degli anni Ottanta – Gherardo perse entrambi i genitori a causa di una pestilenza. I padroni del fondo coltivato dalla sfortunata famiglia dovettero attribuirlo a un altro nucleo familiare e Gherardo fu portato in città, forse perché diventasse un domestico.<sup>47</sup> Questa breve introduzione alla vita del nostro ci presenta già, chiarissima, la storia di una tipica immigrazione ‘proletaria’: spesso si giungeva in città al seguito del proprio padrone, e, sotto la sua tutela, ci si integrava nel tessuto cittadino. Quando la *Vita* di Gherardo fu messa per scritto, ormai i grandi proprietari risiedevano quasi tutti in città: un’immigrazione di questo tipo, in qualche modo controllata dai proprietari terrieri, poteva provenire da ogni parte del contado. Ai tempi di Gherardo, invece, il territorio di Bagno a Ripoli era tra i pochi che potevano annoverare tra i proprietari delle famiglie autenticamente cittadine. Anche se lo scrittore della vita forse non se ne rendeva conto, egli stava descrivendo una situazione che, nel secolo XII, doveva essere peculiare di Bagno a Ripoli, di una certa parte del Chianti e di pochissime altre aree periurbane.

Educato «pie ac cristiane», Gherardo seguì il proprio signore in Terra Santa, come crociato. Sull’autenticità di questa parte della vita si potrebbe forse esprimere qualche riserva: non tanto perché fosse improbabile che un aristocratico fiorentino si recasse a combattere per la fede circondato dai suoi servi, quanto perché questo particolare (la crociata) è troppo in linea coi gusti del tempo in cui la vita fu scritta: l’epoca di Lepanto, per intendersi. Pare, comunque, che Gerardo sia stato veramente in contatto con l’ordine monastico-militare degli Ospitalieri di San Giovanni di Gerusalemme ed è proprio in relazione alle proprietà dell’ordine che, nel 1313, è ricordato per la prima volta un oratorio a lui intitolato.<sup>48</sup> Morto il proprio padrone e rientrato a Firenze, Gherardo scelse di abband-

tempore multi varient, quidam citius, aliquis serius eum referentes. Natus est autem prope Florentiam intervallo quinque milliarium in loco montoso vico qui dicitur Villagrandis, quod nomen hodie redditur Villa-magna, ex patre et matre rusticanis».

47. *Ivi*, p. 248: «Duodennis erat, quando, occasione pestilentiae grassantis, orbatus parentibus, remansit orphanus; eiusque Domini coacti novos fundis suis colonos quaerere, puerum duxere Florentiam, suaeque familiae inseruerunt: ubi pie ac cristiane educatus adolevit».

48. D. CORSI, *Gherardo da Villamagna*, p. 52.

nare la città e tornare nella campagna natia. Qui si dedicò a una vita di mortificazione, solitudine e meditazione che gli procurò la fama di santo.<sup>49</sup> Non negò i suoi favori al Mondo e in quei decenni del Duecento che videro esplodere la guerra tra le parti guelfa e ghibellina, intraprese un'umile e capillare opera di pacificazione, forse non solo nell'ambiente rurale.<sup>50</sup> Il suo carisma, naturalmente, fu confermato anche da elementi soprannaturali: risanò un'avvelenata, predisse la morte di un legnaiolo blasfemo, avvertì un amico di un pericolo mortale e, soprattutto, fece maturare le ciliegie in pieno inverno. Miracoli modesti, si dirà, ma del tutto in linea con il profilo dimesso che Gherardo aveva scelto e sapientemente coltivato. Tutto ci parla di una santità legatissima alla campagna: non sorprende che, secoli dopo, la sua intercessione fosse richiesta soprattutto per salvare i raccolti da tempeste e grandinate.<sup>51</sup>

A me pare che tra i miracoli di Gherardo ne dobbiamo annoverare ancora uno. Secondo la *Vita* la fama del nostro ebbe una certa diffusione ancora mentre egli viveva: «Jam fama sanctitatis eius circumquaque ferebatur et a decem milliaribus accurrebant ad Gerardum populi, auxilio egentes»,<sup>52</sup> ci si recava a Villamagna per chiedere aiuto al santo fino da località distanti una quindicina di chilometri. Un territorio come quello di Bagno a Ripoli, storicamente segnato dall'emigrazione verso la città, diventava, grazie al carisma di Gherardo, un centro di attrazione; era un'attrazione limitata, certo, ma pari a quella che negli stessi anni Firenze esercitava su basi soprattutto materiali: offrendo lavoro negli opifici presenti in città in numero sempre maggiore.<sup>53</sup>

La storia di Gherardo è, a ben guardare, simile a quella di tutti i campagnoli che fanno fortuna in città: essi tornano da vincitori

49. *Vita*, p. 249.

50. *Ibidem*: «Multos inter se dissidentes reconciliavit, multas lites composuit, multa jurgia sedavit, ex quibus alias secutae fuissent plurium hominum caedes».

51. D. CORSI, *Gherardo da Villamagna*, pp. 78-79.

52. *Vita*, p. 249.

53. W. R. DAY JR., *Population growth and productivity: rural-urban migration and the expansion of the manufacturing sector in thirteenth century Florence*, in *Labour and labour markets between town and countryside (Middle Ages-19<sup>th</sup> Century)* (Comparative rural history of the North Sea area, vol. VI), a cura di B. Blondé, E. Vanhaute, M. Garland, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 82-110.

nel posto dove sono nati. Gherado, da buon santo cristiano, sovverse i valori: se colui che ritornava lo faceva di solito comprandosi il podere, costruendosi una bella dimora ma restando legato alla città per i maggiori interessi, Gherado trasformò la sua campagna in una residenza effettiva e in una capitale dello spirito: un luogo nel quale erano i cittadini a dover emigrare.

A chi mi chiedesse se mai è esistito un momento in cui Bagno a Ripoli ha avuto un'identità distinta da quella cittadina sul piano del potere e della ricchezza, risponderei di no, diversamente da quel che farei per il resto del territorio Fiorentino. La vera identità di Bagno a Ripoli – e direi quasi la sua vocazione – è da ricercare altrove. «Terra benedetta» è la definizione più felice che ho trovato per questo territorio, perché individua sul piano della spiritualità una cifra unitaria che altrimenti sfugge.<sup>54</sup>

54. Mi riferisco al volume, catalogo di una mostra fotografica, *La terra benedetta. Religiosità e tradizioni nell'antico territorio di Ripoli*, Firenze, Salimbeni, 1984.